

Fusione «verde»

CHICCO TESTA

Vorrei essere un po' più ottimista di quanto esplicitamente trapeli da diverse dichiarazioni degli interessati sul senso ed il futuro dell'avvenuta unificazione dei Verdi a Castrocara. Anche se acuta è la sensazione che molti fra i convenuti si siano dati appuntamento ed abbiano ieri lasciato la località termale con il volto rivolto all'indietro, piuttosto che con l'intenzione di voltare veramente pagina. Ivi compresi alcuni elementi di colorato contorno (musichette, cucina alternativa, querce piantate per infanzilli polemiche), che, se prima sembravano originali trovate, oggi appaiono leggermente patetiche.

Il mio ottimismo è, per così dire, oggettivo. Un passo è stato compiuto, un po' per scelta e un po' per necessità, e difficilmente le cose potranno tornare come prima. È evidente che a Castrocara non si è semplicemente consumata una aritmetica addizione: Arcobaleno più Sole che ride. È piuttosto avvenuta una fusione che dovrebbe, modificando le ragioni quantitative dei due preesistenti soggetti verdi, anche modificarne la qualità. E tranne il soggetto verde fuori da una crisi che sembra innanzitutto essere di fiducia nei propri mezzi e nelle proprie possibilità. Anche l'analisi compiuta è convincente. Due mi pare siano gli elementi di difficoltà, responsabili dell'attuale crisi dei Verdi, individuali dagli stessi protagonisti. In primo luogo l'aver per troppo tempo rinviato una necessaria chiarificazione delle regole del proprio funzionamento e dei meccanismi di selezione dei propri dirigenti e dei propri rappresentanti. Sicché il vascello verde, immaginandosi di poter essere governato senza pilota ed equipaggio, ha offerto la propria tolda ad ogni arrembaggio. Il risultato che ne è derivato è stato quello di una sorta di meridionalizzazione (ben presente, sia chiaro, anche al Nord) delle regole del gioco. Per posta, qualche poltrona fra le migliaia che ogni anno l'Italia repubblicana assegna. In secondo luogo, ma i due aspetti sono evidentemente legati, una gigantesca sottovalutazione dell'itinerario fra la questione ambientale e la necessità di definire una generale strategia. I Verdi hanno realizzato una regressiva semplificazione. Ipotizzando un essere umano ridotto a pura realtà biologica, di cui garantire la sopravvivenza, trascurandone e negandone ogni altro aspetto, derivante dalla sua evoluzione culturale. Tra questi naturalmente anche la dimensione politica dell'uomo moderno. In fondo questo è il motivo vero della sconfitta del Ordine. Splendidi dal processo di unificazione delle due Germanie, che ha cambiato il centro dell'attenzione del dibattito politico, hanno preferito negare l'importanza o addirittura adesso contrapporvi. Anziché cogliere l'immenso cambiamento di senso che esso stava producendo.

I due tronconi dei Verdi italiani, con la scelta dell'unificazione che li libera da una pericolosa situazione di incomprensibile e reciproca concorrenza, dichiarano esplicitamente di voler unificare questo terreno. Come, questo è tutto da vedere. Fino ad oggi la polemica di una parte di essi contro alcune categorie politiche ritenute obsolete ha avuto, mi pare, più lo scopo di tenersi al riparo, evitando accuratamente di dovere con esse confrontarsi, che quello di riuscire realmente ad innovare. Ne è derivata una sorta di trasversalismo debole e subalterno, un navigare a vista tra scoglio e scoglio: tutt'altra cosa dalla capacità di scampigliare e rideterminare gli schieramenti altrui. Nemmeno la questione ambientale appare più un comodo rifugio in cui acchiacciarsi. Essa è divenuta, nel bene e nel male, un tema globale della politica in quanto tale. Ne discutono e ne trattano capi di governo, forze politiche ed imprese. Il vantaggio competitivo di chi l'aveva affrontata per primo tende a ridursi, a favore del confronto e della competizione fra le diverse proposte. Essa appartiene ormai al novero delle politiche «mature». Fra l'altro, come hanno dimostrato alcuni recenti avvenimenti elettorali, in Italia e all'estero, essa non possiede più quel carattere prebaccario ed unanime di pochi anni fa. Il cittadino e l'elettore hanno imparato a valutare attentamente costi e benefici ed è cresciuta la necessità di avanzare proposte credibili e capaci di raccogliere la maggioranza dei consensi. Molte cose insomma sono cambiate in pochi anni e dal tempo della prima avventura elettorale verde. Non vi è più una rendita di posizione in cui attardarsi, al riparo di simboli e nomi accattivanti. Anche le associazioni ambientaliste — lo hanno detto con chiarezza — considerano quello con i verdi un matrimonio né obbligatorio né monogamico. Navigare in mare aperto affrontandone i rischi e le opportunità, è ormai anche per i verdi un obbligo. A Castrocara l'ancora è stata levata. In bocca al lupo.

Le positive ripercussioni della fine della guerra fredda e del blocco socialista in Europa possono sciogliere dagli impacci vasti movimenti

La sinistra liberata dell'America latina

Una delle manifestazioni politiche più stravaganti che ho visto nella mia vita è stato, qualche anno fa, un corteo di duecento persone per le vie di Rio de Janeiro, con cartelli e ritratti inneggiati a Enver Hoxha, capo del popolo albanese e guida del proletariato mondiale. Erano gli iscritti al Partito comunista do Brasil (PcDb, diverso dal Pcb, a lungo filosovietico). Rimasti orfani quando perfino i cinesi, loro idolo precedente, erano diventati revisionisti, avevano rivolto l'ago della loro bussola verso l'unico polo marxista-leninista rimasto puro, quello albanese. Mi domandai, allora, che cosa ci fosse in comune tra i due popoli, così distanti e diversi fra loro, tranne l'appartenenza alla medesima specie *Homo sapiens*, e non riuscii a trovare nessun'altra affinità storica, geografica, climatica, etnica, culturale.

Riflettendo ulteriormente su quella stravaganza, l'ho collegata alle esperienze più ragionevoli e più consistenti di molti partiti comunisti e gruppi di opposizione comparsi in America latina. Nati per reagire alle profonde ingiustizie di quelle società, si sono poi trasformati quasi sempre, secondo i casi e secondo i tempi, in filosovietici, o filocinesi, o filotrotzkisti, o filocubani (a volte guevaristi, a volte castristi), e si sono molto impegnati a dimostrare, con lotte e azioni generose e a volte eroiche, che il modello in cui credevano era il solo giusto e rivoluzionario, e a combattere con molta ferocezza ogni altra forza di sinistra che dissentisse. D'altra parte nessuna casa madre, fosse Mosca o La Havana o Pechino, ha mai risparmiato energie e sostegno politico, ma anche organizzativo e finanziario, per sostenere quelle che considerava, spesso a torto perché avevano basi popolari reali, come le proprie figlie; e per combattere senza scrupoli la concorrenza. Ho l'impressione che i guasti prodotti da queste interferenze, cercate o subite da molti partiti latinoamericani, siano stati a lungo andare ben maggiori degli influssi positivi che possono aver avuto in quel continente i processi rivoluzionari avvenuti in Russia, in Cina, a Cuba.

Ben più gravi e devastanti, in questo secolo, sono state le ingerenze e a volte, perfino, gli interventi militari di un'altra casa madre, più vicina e potente nell'area: gli Stati Uniti. Dall'inizio della guerra fredda, le azioni repressive nordamericane hanno quasi sempre trovato un pretesto, più che una giustificazione, nella minaccia sovietica (e poi cubana), che veniva invocata anche quando i movimenti di liberazione avevano una chiara impronta nazionale, come in Nicaragua.

L'uno e l'altro ostacolo hanno notevolmente frenato e distorto la crescita di forze democratiche e progressiste, di una sinistra autocritica latinoamericana. In che misura adesso la fine della guerra fredda e le stesse difficoltà dell'Urss, della Cina e di Cuba

Le prospettive che si aprono in America latina ai partiti comunisti e ai movimenti di opposizione all'indomani della fine della guerra fredda e del blocco socialista in Europa. Le sinistre saranno in grado di liberarsi dagli impacci e competere per il potere, libere dagli handicap che le hanno immensamente indebolite nell'ultimo mezzo secolo. Il contributo che può venire dalla sinistra europea e in particolare dal nostro partito. I casi del Messico e del Brasile.

GIOVANNI BERLINGUER



Luis Inacio da Silva (Luis) leader del Partito dei lavoratori brasiliani

possono rappresentare, malgrado lo shock emotivo provocato dalle delusioni e malgrado il tentativo di accreditare il capitalismo nel modello nordamericano come l'unica società possibile, l'inizio di una fase di crescita, ben più salda e radicata, di movimento e partiti che rappresentino un'alternativa?

Due esperienze in atto in zone opposte, nei paesi più popolosi dell'area (e fra i più dinamici) dell'America latina, indicano che questa è una possibilità reale. Una è la fondazione, nel Messico, del Partito de la revolución democrática (ne ho riferito nella rubrica *leri e domani* del 28 novembre); l'altra è l'affermazione in Brasile del Partito dei lavoratori (Pt), che nelle elezioni presidenziali del 15 dicembre 1989 ha unito intorno a Luis Inacio da Silva (Luis) tutta la sinistra, raggiungendo il 48 per cento dei voti. Altri sviluppi positivi vi sono in Uruguay con il Frente Amplio, in Cile con la riunificazione dei socialisti, in Colombia, e in altri

paesi. È anche vero che quei partiti che si attardano, anche se hanno radici popolari e storie validissime, come i comunisti cileni, rischiano di essere ridotti a una funzione ambigua e marginale. Comunque, le novità che ho sommariamente descritto hanno reso possibile un primo incontro della sinistra latinoamericana, che si è svolto in Brasile per iniziativa del Pt (il Pci vi è stato invitato come osservatore). Il prossimo è stato convocato in Messico per il febbraio-marzo 1991.

Insomma: la fine della guerra fredda e del blocco socialista in Europa possono finalmente sbloccare, liberare dagli impacci le sinistre in un altro continente? Questa tesi è sostenuta da un acuto studioso messicano, Jorge G. Castañeda, nella rivista *World Policy Journal*, estate 1990. Le grandi novità internazionali possono diventare, egli dice, quanto di meglio è accaduto negli ultimi anni: «Per la prima volta, dopo la fine della guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda, la sinistra ha la possibilità di competere per il potere, libere dagli handicap che le hanno immensamente indebolite nell'ultimo mezzo secolo. Il contributo che può venire dalla sinistra europea e in particolare dal nostro partito. I casi del Messico e del Brasile.

nizio della guerra fredda, la sinistra ha la possibilità di competere per il potere, libera dagli handicap che l'hanno immensamente indebolita nell'ultimo mezzo secolo, sul suo proprio terreno con piattaforme proprie: democrazia, sovranità, crescita economica, giustizia sociale. La sinistra può vincere e dar prova di sé al governo, oppure dimostrarsi incompetente e obsoleto: ma sarà comunque giudicata in base ai propri meriti, non più attraverso l'ombra anticomunista e antisovietica proiettata da lontano.

Penso che questo valga anche per noi; ma non voglio divagare. In America latina le difficoltà sono immense, e gli Stati Uniti non rinunciano certo a prepotenze e interferenze, che sono ora motivate, secondo Castañeda, dall'uso strumentale dei pericoli provenienti dal Sud, non più dall'Est: la droga e l'immigrazione. Per contro, si sono create due condizioni favorevoli. Una è la straordinaria espansione della democrazia, la più ampia avvenuta dagli anni Trenta. Le eccezioni dell'America centrale e le frodi elettorali nel Messico non possono oscurare il valore della caduta di molte dittature, del ripristino delle elezioni e dei diritti civili, della maggiore libertà di stampa e di organizzazione sindacale e politica. L'altra, più che una condizione, è un bisogno, una necessità storico-politica. Molti sostengono, trionfanti o disperati, che il crollo del blocco socialista significa anche vittoria, più o meno definitiva, del capitalismo. Questa tesi è discutibile per i paesi sviluppati; ma è insostenibile almeno nel metro di una vittoria «deve essere, più che l'abolizione del potere raggruppato, la capacità di migliorare la vita e di risolvere i problemi.

Orbene, in America latina vi sono anche progressi produttivi e culturali, e non tutto il continente conosce sviluppi catastrofici; decadenza quasi irreversibile, che l'Argentina. Ma l'effetto congiunto del neoliberalismo, degli iniqui rapporti economici e monetari internazionali, del malgoverno e della corruzione che imperverano nelle singole nazioni sta non solo aggravando i mali sociali, ma privando gran parte dei paesi delle loro risorse e delle loro speranze. Non sono affatto certo che la sinistra sappia proporre alternative realistiche, adeguate, credibili, soprattutto nel campo economico, dove una fase di restrizioni e sacrifici, anche se impopolare, non è eludibile. Sono però convinto che una prospettiva si è aperta. Il Pci-Pds ha molti collegamenti in quei paesi, per il contributo dato contro le dittature, per la sua cultura politica e anche perché non ha mai cercato di aprire proprie filiali. La sinistra europea può far molto, sia sostenendo i processi democratici (le frodi elettorali in Messico, per esempio, meritano un'ampia protesta internazionale), sia favorendo rapporti economici e politici basati non sull'ipocrisia degli aiuti ma sul vantaggio reciproco della solidarietà.

Intervento
È vero, la nostra non è stata una democrazia «truccata» ma una democrazia «protetta»

LUIGI MANCONI

Ma perché mai «dedicare una intera pagina all'intervista a Gallinari» significherebbe — come scrive Gerardo Chiaromonte nel suo articolo di venerdì 7 u.s. — «diminuire le responsabilità delle Br nell'assassinio di Aldo Moro? Perché mai riconoscere l'irriducibile umanità dell'avversario — sconfitto, detenuto, malato — corrisponderebbe a un arretramento? E perché ascoltare la voce non può costituire opportunità di riflessione su quel frammento di verità che anche le posizioni più lontane contengono? L'interessantissimo articolo di Chiaromonte sembra rispondere negativamente a queste domande, all'interno di una serie di considerazioni che producono il seguente «teorema»: la responsabilità della morte di Aldo Moro è tutta e solo delle Brigate rosse; la linea della fermezza, voluta in primo luogo dalla Dc di Zaccagnini e dal Pci di Berlinguer, «rese un servizio alla democrazia italiana»; quest'ultima non è, certo, una «democrazia truccata»; tant'è vero che essa non ha impedito al Pci di «raggiungere nelle elezioni politiche del 1976 il 34% dei voti». Di conseguenza «la ricerca della verità sui misteri della Repubblica non può essere l'obiettivo di un solo partito; può esserlo anche di socialisti e repubblicani e di una parte della Dc. Ho riassunto — in manier forzatamente approssimativa — un ragionamento che sembra voler ricostruire la «linea istituzionale» del Pci nell'ultimo ventennio. È una ricostruzione, quella di Chiaromonte, che contesto innanzitutto perché — privilegiando una posizione che si vorrebbe lineare nel tempo — finisce per ignorare le oscillazioni (spesso schizoidi) e le incongruenze del Pci dai primi anni '70 ad oggi.

Consideriamo come punto di partenza quella strage di Piazza Fontana che segnò — e spacca — la storia nazionale. Il Pci assunse allora una posizione tutta istituzionale scarsamente attiva nella difesa degli anarchici e di Giuseppe Pinelli; estremamente prudente nel segnalare le responsabilità degli apparati dello Stato, dei funzionari dell'amministrazione, delle alte gerarchie militari; attentissima a non coinvolgere il ceto di governo.

Quella posizione tutta istituzionale (che aveva antiche e robuste radici) venne enfatizzata — fino a risultare subalterna e statolatrica — parallelamente allo sviluppo del terrorismo di sinistra. Questo produsse, all'interno del Pci, indifferenza verso il garantismo e adozione di una concezione sostanzialista del diritto; e determinò sospetto verso tutto quanto si trovasse, o si collocasse, fuori dalla dimensione istituzionale: considerato, per ciò stesso, prepolitico o impolitico o eversivo.

Perché il caso Moro costituì il passaggio cruciale di tali tendenze? Perché, a mio avviso, esalta quei processi di identificazione tra il Pci (e quanto rappresenta) e lo Stato, in un'ampia varietà di accezioni. Identificazione con lo Stato come garante di un presunto interesse generale tutelato dalla saldezza delle istituzioni: rispetto alla quale saldezza ogni mossa o movimento non istituzionale può rappresentare un cedimento. Identificazione con lo Stato come

accettazione del suo «ordine interno» e delle sue compatibilità e, dunque, consenso verso chi amministra quell'ordine (in quella fase). Identificazione con lo Stato, infine, come sottovalutazione del «fattore umano» e di cosa potesse significare la liberazione di Moro: l'introduzione, cioè, di un elemento non bellico nel dispositivo feroce del confronto militare tra Br e Stato. L'affermazione del primato della vita umana (o di più vite umane: quella di Paola Besuschio, per esempio) — anche dopo che altre vite, quelle degli uomini della scorta, erano state spente — esprimeva un'idea di rapporto con le istituzioni ben diversa da una concezione astratta, formale e sostanzialmente «etica» dello Stato. Significava, soprattutto, individuare una opportunità di azione antiterroristica differente da quella esclusivamente repressiva (che avrebbe prodotto, col consenso del Pci, quelle lesioni del diritto e delle garanzie che ben conosciamo).

È evidente che, su questo punto, la differenza tra chi scrive e il Pci è enorme, ma discuterne come già si è iniziato a fare (vedi gli articoli di Cesare Salvi e di Pierluigi Onorato su *L'Unità* del 2 e del 4 novembre) è importante. E non solo per ragioni storiografiche: soprattutto perché può contribuire a spiegare la contraddizione tra quella identificazione con lo Stato, di cui si è detto, e l'incapacità di controllare lo Stato parallelo e le sue attività. Qui torna opportuna la domanda di Chiaromonte: come possiamo definire la nostra una «democrazia truccata», dal momento che essa consente al partito comunista di ottenere il 34% dei voti?

La mia risposta è la seguente. La nostra non è stata una democrazia truccata, bensì una democrazia protetta (sorvegliata e dunque, per certi versi, parziale); e il Pci ha partecipato — in maniera spesso subalterna e manipolata — a quella «protezione». In altre parole, il Pci — per eccesso di identificazione nello Stato così com'è — ha consentito (e, in qualche modo, ha contribuito a) che lo Stato parallelo «manovrasse» contro lo Stato legale e contro il Pci stesso. Così è stato dopo la strage di Piazza Fontana, quando non si è voluto chieder conto delle responsabilità istituzionali (e di governo) in quella strategia della tensione che si andava configurando; così è stato, in particolare, durante la fase dell'unità nazionale, quando si è accettato di condividere decisioni cruciali: relativamente alla gestione dell'ordine pubblico, all'emanazione delle leggi d'emergenza e — importantissimo — alle nomine dei capi dei servizi segreti... Dunque, non solo non c'è contraddizione tra attività dello Stato parallelo e consolidamento del Pci, ma — per certi versi — si può dire che la crescita del secondo ha finito col rafforzare il primo. L'associazione del Pci alla maggioranza, per un verso, motivava ideologicamente l'attività cospirativa della rete anticomunista; per altro verso, «copriva» involontariamente, certo — quell'attività, estendendo il consenso nei confronti dell'esecutivo e dei comandi degli apparati (i servizi, le forze di polizia, l'esercito) che dall'esecutivo dipendevano. Le conseguenze di ciò sono state enormi.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editoriale spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Basso, presidente
Massimo D'Almeida, vicepresidente
Armando Sarti, Marcello Spinelli, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/449301, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO

I «miracoli» di Ernesto

Attenzione però alle generalizzazioni. Abbiamo visto la scorsa settimana, grazie a «Gamarca», come anche a «La migliona di giovani non si arrendono e reagiscono. Ma con quale prospettiva reale? Il fallimento del presidente della Regione, Nicolosi, presente alla trasmissione, era miserevole. Per la verità la Regione siciliana ha bruciato migliaia di miliardi che avrebbero potuto dare lavoro a tanti come Ernesto Trepièdi e a sua moglie la cui storia è più amara di quella del marito. E lo stesso ha fatto il governo centrale con la Cassa del Mezzogiorno. Misasi sabato scorso su *Repubblica* ripeteva le vecchie giaculatorie riproposte ri-

costruivano l'Italia del «benessere» e non lasciavano alle loro spalle il «malessere» dell'altra Italia. Se lo portavano dietro e dentro. L'Italia è cambiata, a Sesto San Giovanni e a Modica. Ernesto Trepièdi emigrava da una città bellissima, con i suoi antichi palazzi, con le chiese stupende di un barocco sobrio del Settecento, opera dell'architetto siciliano Gagliardi che lasciò un'impronta in tutta la Val di Noto nell'opera di ricostruzione delle città distrutte dal terremoto del 1693. Se guardo alle «ricostruzioni» dopo i terremoti di questi anni nel Sud c'è certo da rimpiangere il «vicereame spagnolo. Ma Modica ha conosciuto anche la fame. Quando lo ero ragazzo al mio paese arrivavano i «modicani», braccianti poverissimi, che attravevano la Sicilia in un carretto e con le loro donne scalze raccoglievano spighe di grano sfuggite alla mietitura fatta da altri contadini poveri. Tempi duri e neri. Modica era una città «bianca», cattolica e democristiana, circondata dalle città rosse del Ragusano, Valle-

Sono quelli anche gli anni delle trame, della Gladio, i nemici di cui egli si parla e che i patrioti avrebbero dovuto sterminare, come ci ha spiegato ieri Edgardo Sogno, era il protagonista di una vicenda incredibile. Al Nord lavoravano per lo sviluppo e senza quell'esercito di riserva non ci sarebbe stato né il «miracolo» degli anni '60, né quello degli anni '80; al Sud i loro fratelli si scontravano con l'eversione e la delusione. Ma per lo Stato tutti loro erano i nemici. Sì, leggendo le cose scritte da Ernesto il modicano mi sono chiesto: quelli sono stati i nemici dello Stato in mano alla Dc? E oggi quando si parla dei siciliani, dei calabresi, dei campani, dei pugliesi se ne parla come «clan dei catanesi», «banda della Locride», «camorristi di Napoli». Questa è l'immagine del Sud che fa le fortune dei padroni e padroncini delle Leghe che sono diventati forti anche, dico anche non solo, con il lavoro dei tanti Trepièdi.

Anche noi abbiamo le nostre responsabilità. Non abbiamo a tempo operato i necessari rinnovamenti per garantire un quadro politico che potesse raccogliere le grandi spinte operaie meridionalistiche che abbiamo noi stesso prodotto in quegli anni. E l'Italia è il solo paese che non ha avuto un ricambio politico, un governo riformista della sinistra. Da rif delusioni e incertezze sul futuro, cedimenti e cadute di prospettiva, al Sud e al Nord. Oggi dalle nebbie è venuto fuori il siciliano Ernesto Trepièdi, nato a Modica 42 anni fa, per dire siamo qui, uomini e donne, abbiamo lavorato come mull, vogliamo un contratto decente non soddisfacente, vogliamo contare, siamo operai di Stato e di Modica, del Nord e del Sud, abbiamo fatto i «miracoli» ma siamo niente nella scala sociale, guadagniamo meno di un uciere e insieme contiamo meno dell'onorevole Altissimo.

Mi sbaglio, o guardando ciò che sta avvenendo nei palazzi e nelle piazze, nelle istituzioni e nel popolo, vedo che le cose cominciano a cambiare?